

La Lettera agli Ebrei

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

9. Esortazioni alla fede e alla costanza (Eb 11-13)

Dopo la grande trattazione teologica del sacerdozio di Cristo, la lettera agli Ebrei si conclude con tre capitoli dedicati piuttosto alla vita cristiana. Col capitolo 11 inizia la quarta parte dell'opera: vediamone in sintesi lo schema di composizione.

4^a parte: *ADESIONE A CRISTO CON FEDE PERSEVERANTE*

- | | |
|----------|---|
| 11, 1-40 | (A) La <u>fede</u> degli antichi. |
| 12, 1-6 | <i>Esortazione</i> → «teniamo lo sguardo su Gesù» |
| 7-13 | (B) Necessità della <u>costanza</u> nel momento della correzione. |

L'autore inizia, sviluppando una lunga trattazione sulla fede. Aveva annunciato nel finale della parte centrale (10,36-39) che i prossimi argomenti sarebbero stati fede e costanza e adesso li affronta.

Gli esempi di fede degli antichi padri

L'intero capitolo 11 si presenta come una carrellata di esempi biblici, con una insistenza quasi eccessiva sulla parola *fede*: molti versetti iniziano con la formula "per fede", che ricorre ben 18 volte, mostrando come la storia degli antenati sia una storia basata sulla fede.

11, ¹ La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono.

Il primo versetto è una definizione; raramente troviamo nelle Scritture delle definizioni, questo è uno dei rari casi in cui un autore definisce un concetto; ci dice che cos'è la fede e la definisce come "fondamento". Quindi non una teoria e non semplicemente un atto di fiducia, ma un fondamento, un elemento, cioè, stabile che costituisce la base su cui viene costruita la casa.

Se la speranza è la attesa desiderosa, la fede è la garanzia, altrimenti la speranza diventa una illusione, è una attesa vaga di qualche cosa, ma senza un fondamento; quindi la fede è la *sostanza*: così traduce il latino, rendendo letteralmente il greco «ὕπόστασις» (*hypóstasis* = *ciò che sta sotto*); la fede è ciò che sta alla base, e l'elemento su cui si fonda tutto il resto. Ma bisogna notare che fondamento di tutto non è una dottrina, ma una persona: è la realtà di Gesù Cristo, conosciuta storicamente

nell'incarnazione, nella rivelazione dell'uomo Gesù di Nazaret; eppure è il Logos eterno di Dio, creatore del mondo e guida dei padri, che costituisce il fondamento di tutto ciò che esiste.

Inoltre la fede viene qualificata come prova o argomento delle cose che non si vedono. Dante Alighieri adopera proprio questo testo nel canto XXIV del Paradiso, laddove è chiamato a rispondere alla domanda di san Pietro: «fede che è?» (v.53): «Fede è sostanza di cose sperate / ed argomento delle non parventi» (vv.64-65). La fede, dunque, è anche una argomentazione: in questo caso significa una dottrina, cioè non solo l'atteggiamento di fondo che garantisce la solidità dell'edificio, ma anche la struttura intelligente della verità da credere; proprio in base a questa costruzione intelligente si possono spiegare le cose che non si vedono.

Data questa definizione iniziale l'autore comincia la sua presentazione di esempi come carrellata storica:

² Per mezzo di questa fede gli antichi ricevettero buona testimonianza.

Il fatto che gli antichi padri siano stimati e apprezzabili, è dovuto proprio alla loro fede, al fatto di essere fondati e di avere compreso qualche cosa di più di quel che vedevano.

³ Per fede noi sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio, sì che da cose non visibili ha preso origine quello che si vede.

La prima volta che ricorre la formula *per fede* non indica l'atteggiamento di una persona, ma la conoscenza dei destinatari; noi sappiamo *per fede* che il mondo è stato creato, che non esiste da sempre, che non si è fatto da solo. È il primo punto di riferimento, è la prima prova che serve per argomentare tutto il resto e l'autore sta riassumendo una specie di credo, un trattato sulle verità fondamentali e al primo posto pone la creazione.

⁴ Per fede Abele offrì a Dio un sacrificio migliore di quello di Caino e in base ad essa fu dichiarato giusto, attestando Dio stesso di gradire i suoi doni; per essa, benché morto, parla ancora.

Tutto il testo che stiamo leggendo è ricchissimo di osservazioni che in linguaggio tecnico si chiamano *midrashiche*, cioè appartengono al genere letterario del *midrash*: è una parola ebraica che si può tradurre semplicemente in italiano con "ricerca", ed è un metodo che adoperavano e continuano a adoperare gli studiosi giudaici per interpretare le Scritture; in base a qualche accenno, a qualche espressione del testo, viene ricavato un racconto, una esemplificazione, un ampliamento dell'episodio. Il nostro autore, maestro giudaico di Scritture, abituato a leggere questi antichi testi in quel modo, applica questi testi alla sua impostazione e quindi presenta diverse figure come esemplari per la fede. Non le presenta tutte, ne sceglie alcune, quindi opera con un criterio la scelta e comincia con Abele.

Abele è caratterizzato nel libro della Genesi come colui che offrì, offrì a Dio un sacrificio gradito, ma Abele è la prima vittima, è il primo morto della storia. Il sacrificio di Abele diventa quindi l'ideale prototipo del sacrificio di Cristo. Ecco perché nel canone romano insieme all'oblazione pura e santa di Melchisedek si parla del gradimento del sacrificio del giusto Abele, perché serve come immagine del sacrificio di Cristo, ed è uno dei tre grandi simboli dell'eucaristia nell'antichità. A Ravenna, per esempio, nelle raffigurazioni musive sono presenti queste tre scene: Abele, il sacrificio di Isacco e Melchisedek che offre pane e vino, sono i tre elementi classici, sono le tre figure entrate simbolicamente nel canone per mostrare come quello che stiamo vivendo noi adesso sia la realizzazione piena di un progetto che risale all'inizio dei tempi; non è

avvenuto a caso, dietro a tutto questo c'è un progetto. Il nostro autore sceglie di presentarci questi quadri che esemplificano il progetto.

Abele offrì a Dio un sacrificio migliore di quello di Caino: E viene riconosciuto giusto dal Signore proprio perché ha offerto con fede; la differenza tra i due sacrifici, il nostro autore dice, sta nella fede. La validità del sacrificio di Abele è dovuta alla fede di colui che ha offerto, infatti proprio in base alla fede parla benché morto.

Che vuol dire? Nel racconto della Genesi si dice che il Signore chiama Caino dicendogli: «Il sangue di tuo fratello grida a me dalla terra»; se il sangue grida vuol dire che Abele anche da morto parla; è in base alla fede che il sacrificio di Abele parla, cioè interpella, chiede giustizia. È un anticipo del sangue di Cristo che è vivo sempre a intercedere in nostro favore per ristabilire la giustizia. Potremmo soffermarci a lungo, versetto per versetto, a trovare molte sfumature profonde, il testo è molto più ricco di quel che sembra, ma noi ci accontentiamo di prendere solo qualche cosa.

⁵ *Per fede Enoch* fu trasportato via, in modo da non vedere la morte; e non lo si trovò più, perché Dio lo aveva portato via. Prima infatti di essere trasportato via, ricevette la testimonianza di essere stato gradito a Dio. ⁶ *Senza la fede però è impossibile essergli graditi; chi infatti s'accosta a Dio senza credere che egli esiste e che egli ricompensa coloro che lo cercano.*

Un personaggio non molto noto eppure importantissimo nell'antichità; Enoch è il settimo dopo Adamo, ed è un personaggio che la Genesi dice non essere morto, ma fu portato via dal Signore perché era gradito al Signore. Morì giovane, in tenera età, aveva solo 365 anni! È un numero interessante però, perché sono i giorni di un anno gli anni di Enoch e se uno «è stato preso» significa che non è morto e messo da qualche parte, per cui diventa un personaggio significativo. Al tempo del Nuovo Testamento circolavano parecchi libri attribuiti a Enoch, ed era considerato una autorità dagli apocalittici, più che Mosè. La tradizione di Enoch era estremamente importante e di lui si dicevano molte cose, soprattutto si sottolineava il fatto che fosse gradito a Dio. Il nostro autore dice: perché Enoch era gradito a Dio? Per la fede! Se si dice che era gradito, vuol certamente dire che aveva fede; e tale atteggiamento, inteso come conoscenza e accettazione di una dottrina comporta due elementi indispensabili: 1) l'esistenza di Dio e 2) il fatto che egli offra una ricompensa.

⁷ *Per fede Noè*, avvertito divinamente di cose che ancora non si vedevano, costruì con pio timore un'arca a salvezza della sua famiglia; e per questa fede condannò il mondo e divenne erede della giustizia secondo la fede.

Il terzo dei grandi patriarchi antichi è Noè. Egli ha creduto alla proposta che gli era stata fatta di costruire un'arca per mettersi in salvo, si è salvato perché ha creduto e ha preso per vero quel che non si vedeva, ed è proprio con questa sua scelta che ha salvato se stesso e nello stesso tempo ha condannato il mondo per cui chi non ha avuto fede è annegato.

L'esempio di Abramo

Al versetto 8 inizia la trattazione su Abramo. Fino adesso poche parole per ciascuno di questi personaggi, mentre su Abramo il discorso si fa lungo (11,8-19). Abramo è un modello classico di fede; un altro personaggio soltanto gli starà a fianco nella trattazione e sarà Mosè.

⁸ *Per fede Abramo*, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava.

Le nostre riletture della figura di Abramo, entrate comunemente nel catechismo, ad esempio, dipendono da san Paolo e dalla lettera agli Ebrei. Dal testo stesso della Genesi

non si ricava una sottolineatura di questo tipo; sono questi autori cristiani che hanno presentato la figura di Abramo come il modello della fede. Perché ha avuto fede? Perché ha obbedito ed è partito senza sapere dove andava, si è fidato, ha fondato la propria vita su quella promessa.

⁹ *Per fede* soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa.

Quest'uomo «fondato», che ha ricevuto la promessa, di fatto poi non abita una città, ma vive in modo precario, sotto le tende. L'autore vuole giustificare questa situazione, cioè vuole trovarle un significato:

¹⁰ Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso.

Questo è un altro elemento di fantasia rispetto alla storia di Abramo. Abramo non abita in una città perché ne aspetta un'altra, aspetta la città futura, aspetta una città solida, aspetta la città costruita da Dio, quindi Abramo diventa il modello del credente nella città futura.

¹¹ *Per fede* anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre perché ritenne "fedele" colui che glielo aveva promesso. ¹² Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia innumerevole che si trova lungo la spiaggia del mare.

Per dire la qualità di Dio creduta da Sara, in greco si adopera l'aggettivo *pistòs*, che abbiamo già incontrato e spiegato: ella, cioè, ritenne credibile, affidabile, degno di fede il Signore che le aveva fatto la promessa impossibile. Proprio in virtù di tale fede da persone morte, cioè già come morte, è nata una vita immensa.

¹³ *Nella fede* morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra.

Fa riferimento a diversi discorsi che si trovano nei racconti dei patriarchi. Dicono di essere pellegrini, proprio loro che hanno avuto le promesse della terra: Infatti sono sempre stati uomini in cammino; verso quale meta andavano? L'autore prosegue, seguendo il suo metodo di ricerca esegetica:

¹⁴ Chi dice così, infatti, dimostra di essere alla ricerca di una patria. ¹⁵ Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto possibilità di ritornarvi; ¹⁶ ora invece essi aspirano a una patria migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio: ha preparato infatti per loro una città.

L'obiettivo a cui tende Abramo non è la patria terrena, ma la patria celeste: ecco la caratteristica della fede, dice il nostro autore. Per questo Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio e si presenta, infatti, come il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe. Perché Dio lega il proprio nome a queste persone? Perché loro aspirano a lui; per loro, infatti, ha preparato una città. Hanno ragione a tendere a quella città, perché Dio gliela ha preparata, esiste davvero quella città dalle salde fondamenta costruita da Dio. Perciò saggiamente Abramo tende a quella città.

Il primo motivo, dunque, è stato quello di un Abramo che si mette in cammino e che resta per tutta la vita un uomo pellegrinante verso la meta celeste; ma c'è un altro motivo per cui Abramo è esempio di fede, l'obbedienza nel sacrificio di Isacco.

¹⁷ *Per fede* Abramo, messo alla prova, offrì Isacco e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unico figlio, ¹⁸ del quale era stato detto: In Isacco avrai una discendenza che porterà il tuo nome. ¹⁹ Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe e fu come un simbolo.

Ritorna in questa frase quel verbo così importante nella lettera agli Ebrei: offrì. Abele offrì un sacrificio gradito, anche Abramo offrì il suo unico figlio, qui ci avviciniamo ancora di più alla realtà dell'offerta del Figlio di Dio. Abramo offrì il suo unico figlio, oggetto della promessa divina. È pronto a perdere quella garanzia di avere un nome nel tempo. Ma che significa: per fede Abramo offrì? Quella fede, che cosa dimostra? Ecco un'altra creazione midrashica del nostro autore: Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: quindi non solo Abramo cammina verso la città celeste, ma crede nella risurrezione ed è pronto a sacrificare il figlio perché crede nella risurrezione; crede che Dio è capace di far risorgere i morti e quindi in questo atto di fiducia ottiene la vita del figlio.

E fu come un simbolo: qui la parola simbolo diventa molto importante, perché determina il collegamento teologico con il sacrificio di Cristo. Proprio per questo collegamento nella notte di Pasqua leggiamo il racconto del sacrificio di Isacco e nella festa del Corpus Domini la sequenza ci ricorda che “in Isacco è dato a morte”. La scena di Isacco è l'anticipazione del grande sacrificio, è il simbolo del sacrificio di Cristo. Ma già allora, dice il nostro autore, c'era la fede nella risurrezione; il simbolo non sta nel fatto che Isacco rischia di morire, ma nel fatto che Isacco viene ridato e da quel sacrificio nasce effettivamente la discendenza, la benedizione si realizza, attraverso la fede.

Quindi una veloce carrellata di altri patriarchi segna il passaggio a Mosè.

²⁰ *Per fede* Isacco benedisse Giacobbe ed Esaù anche riguardo a cose future.

²¹ *Per fede* Giacobbe, morente, benedisse ciascuno dei figli di Giuseppe e si prostrò, appoggiandosi all'estremità del bastone.

²² *Per fede* Giuseppe, alla fine della vita, parlò dell'esodo dei figli d'Israele e diede disposizioni circa le proprie ossa.

Tre esempi di uomini vecchi che stanno per morire, ma sanno guardare lontano; non vedono nero, non pensano che morti loro, sia finito tutto; sono uomini che hanno la vista lunga, vedono l'invisibile, uomini di fede. È l'argomento delle cose che non si vedono: Isacco parla delle cose che non ci sono ancora; Giacobbe benedice Giuseppe presagendo la fortuna futura; Giuseppe predice l'esodo; è una tensione continua verso il nuovo e il futuro; così il nostro autore caratterizza la fede.

L'esempio di Mosè

La parola *esodo* permette di fare un aggancio col seguito: a questo punto, infatti, interviene il grande personaggio di Mosè a cui è dedicata un'altra sezione significativa (11,23-29).

²³ *Per fede* Mosè, appena nato, fu tenuto nascosto per tre mesi dai suoi genitori, perché videro che il bambino era bello; e non ebbero paura dell'editto del re.

La fede non è di Mosè, ma dei suoi genitori; qui il nostro autore sta interpretando il testo biblico e riconosce che la salvezza di Mosè è legata al fatto che i suoi genitori sono state persone di fede, non hanno avuto paura, hanno avuto il coraggio di credere oltre all'editto di morte, hanno creduto che la vita potesse vincere sulla morte.

²⁴ *Per fede* Mosè, divenuto adulto, rifiutò di esser chiamato figlio della figlia del faraone, ²⁵ preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio piuttosto che godere per breve tempo del peccato.

Anche questo è un *midrash*, cioè una rilettura sapienziale della storia di Mosè. Mosè per fede rifiuta la posizione comoda nella casa del faraone; si trova in una posizione di prestigio e di potere, potrebbe stare bene e invece sceglie di essere maltrattato con il suo popolo. Dietro a tutto questo c'è l'immagine del Cristo il quale, di fronte alla possibilità di stare bene, ha scelto l'ignominia; è l'atteggiamento di fede di Mosè che ha determinato la salvezza: preferisce *essere maltrattato con il popolo di Dio piuttosto che godere per breve tempo del peccato*. E la casa del faraone è una simbolica casa di peccato. Inoltre la sottolineatura "*per breve tempo*" segna il contrasto con la condizione eterna che Mosè intravede.

Con abilità l'autore spiega il motivo per cui Mosè è uscito dalla casa del faraone e ha accettato la sofferenza con il popolo: con un discorso fortissimo introduce addirittura il nome di Cristo nella storia di Moè.

²⁶ Questo perché stimava l'obbrobrio di Cristo ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto; guardava infatti alla ricompensa.

Mosè vede oltre, guarda il risultato e quindi disprezza i tesori d'Egitto e dà peso all'obbrobrio di Cristo. L'obbrobrio di Cristo è la Croce; Mosè ha offerto con il serpente nel deserto un importante simbolo della croce, ma la sua stessa scelta di rimetterci la vita per salvare il popolo è un anticipo del sacrificio di Cristo e della croce. Questo significa che Mosè dava più peso alla croce che ai tesori d'Egitto. Avete intuito che cos'è un *midrash*? Non c'è scritto nell'Esodo: è il nostro autore che ci ricama sopra e crea delle espressioni anche di alta poesia teologica.

²⁷ *Per fede* lasciò l'Egitto, senza temere l'ira del re; rimase infatti saldo, come se vedesse l'invisibile.

Se la fede è un fondamento, una persona di fede è una persona solida, non è una leggera, portato via dal vento; per questo Mosè rimase saldo. Inoltre, dato che la fede è prova delle cose che non si vedono, Mosè, in quanto solido uomo di fede, si comporta come se vedesse l'invisibile.

²⁸ *Per fede* celebrò la pasqua e fece l'aspersione del sangue, perché lo sterminatore dei primogeniti non toccasse quelli degli Israeliti.

L'allusione al rito del sangue e della pasqua torna molto a proposito nel contesto teologico trattato dal nostro autore.

Al seguito di Mosè riprende al carrellata storica, evocando il passaggio del mar Rosso, la conquista di Gerico da parte di Giosuè e la salvezza della straniera Raab:

²⁹ *Per fede* attraversarono il Mare Rosso come fosse terra asciutta; questo tentarono di fare anche gli Egiziani, ma furono inghiottiti.

³⁰ *Per fede* caddero le mura di Gerico, dopo che ne avevano fatto il giro per sette giorni.

³¹ *Per fede* Raab, la prostituta, non perì con gl'increduli, avendo accolto con benevolenza gli esploratori.

Anche Giacomo nella sua lettera fa riferimento a Raab che viene salvata per fede, ma — aggiunge — anche per le opere, perché ha creduto nel discorso degli esploratori e concretamente ha operato per poterli salvare. Vedete come i riferimenti biblici sono

spesso gli stessi anche in opere differenti: significa che questi discorsi sono nati in un ambiente omogeneo e le immagini ricorrono da un testo all'altro.

³²E che dirò ancora?

Evidente segno di interiezione in un discorso; il nostro autore sta avviandosi al finale della grande trattazione; ormai gli esempi importanti li ha fatti e quindi velocemente conclude. Lo ha già detto parecchie volte che tutto questo è avvenuto per fede, gli ascoltatori lo hanno capito, ma adesso rincarà la dose.

Mi mancherebbe il tempo, se volessi narrare di Gedeone, di Barak, di Sansone, di Iefte, di Davide, di Samuele e dei profeti, ³³i quali *per fede* conquistarono regni, esercitarono la giustizia, conseguirono le promesse, chiusero le fauci dei leoni, ³⁴spensero la violenza del fuoco, scamparono al taglio della spada, trovarono forza dalla loro debolezza, divennero forti in guerra, respinsero invasioni di stranieri.

Ha elencato, assommando, varie scene relative a personaggi dell'Antico Testamento, semplicemente per sottolineare come la fede sia una forza che permette di fare straordinarie cose. Costoro ne sono la prova

³⁵Alcune donne riacquistarono per risurrezione i loro morti. Altri poi furono torturati, non accettando la liberazione loro offerta, per ottenere una migliore risurrezione.

Nell'ultima parte l'autore pensa alla fase finale della storia di Israele, immediatamente precedente alla venuta del Cristo, quella della rivolta dei Maccabei e della condizione della povera comunità perseguitata, con i vari esempi di martirio dei fedeli; ed è proprio in questo periodo che si rafforza la fede nella risurrezione dei morti.

³⁶Altri, infine, subirono scherni e flagelli, catene e prigionia. ³⁷Furono lapidati, torturati, segati, furono uccisi di spada, andarono in giro coperti di pelli di pecora e di capra, bisognosi, tribolati, maltrattati — ³⁸di loro il mondo non era degno! —, vaganti per i deserti, sui monti, tra le caverne e le spelonche della terra.

Qui l'autore da sfogo a tutta la sua arte retorica, esagera al punto di essere patetico, perché ha l'intento di suscitare una emozione forte: uomini e donne di fede hanno fatto delle cose straordinarie...

³⁹Eppure, tutti costoro, pur avendo ricevuto per la loro fede una buona testimonianza, non conseguirono la promessa: ⁴⁰Dio aveva in vista qualcosa di meglio per noi, perché essi non ottenessero la perfezione senza di noi.

Giunto alla fine del discorso esemplificativo, l'autore riprende la stessa frase dell'inizio (11,2), perché è così che procede il nostro letterato; ma sottolinea che, nonostante siano stati grandiosi uomini di fede, non hanno ottenuta la promessa. *Dio aveva in vista qualcosa di meglio per noi, perché essi non ottenessero la perfezione senza di noi.* Questo grandioso progetto si realizza proprio per noi, che viviamo negli ultimi tempi.

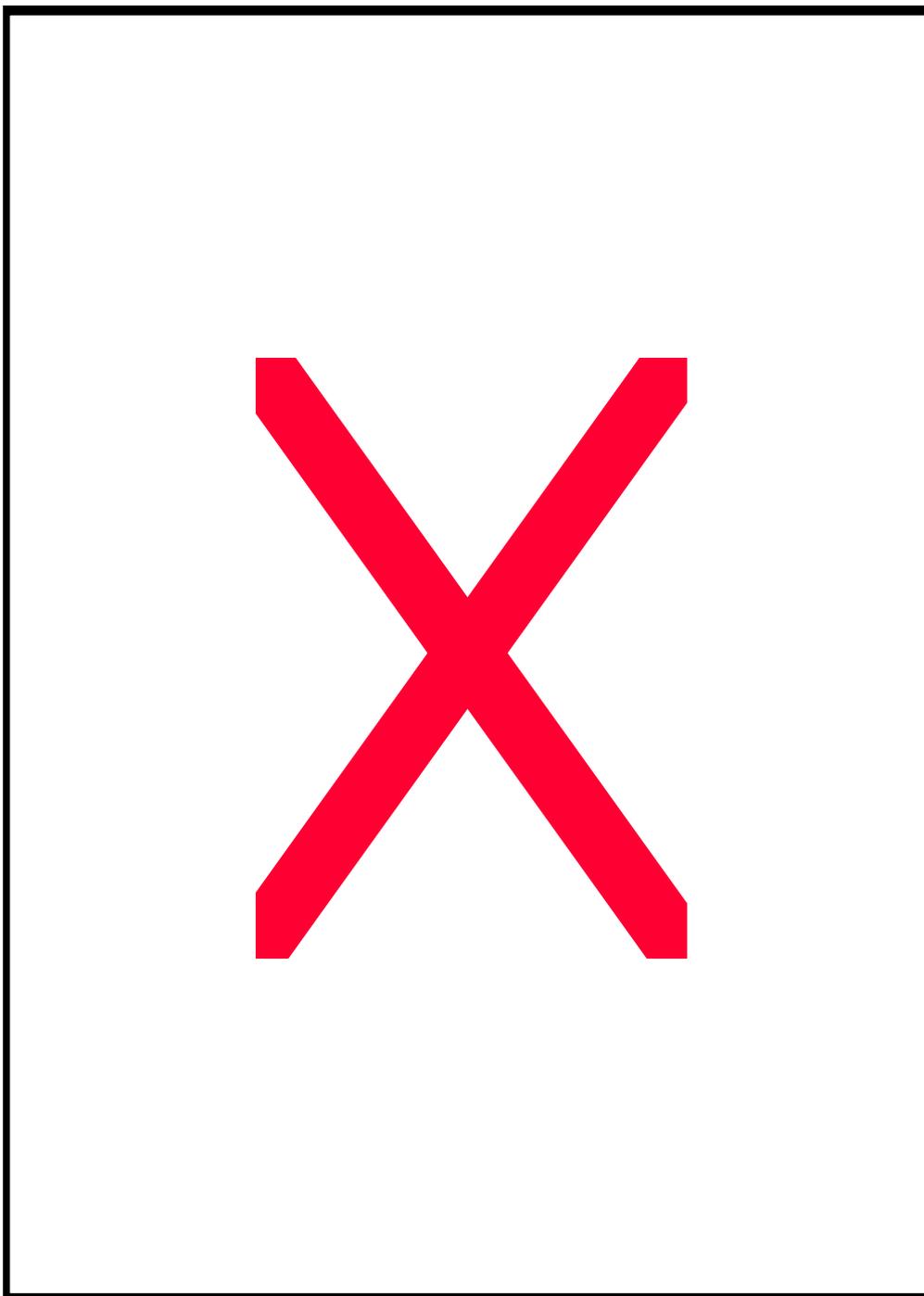
Infatti, Dio aveva già parlato ai padri nei tempi antichi, ma adesso a noi ha detto di più, ha dato il Figlio. Tutto questo elenco è servito, con un vivace crescendo, per poter dire nel finale: il meglio è stato donato a noi!

L'esortazione a contemplare il Cristo glorioso

L'autore riprende l'esortazione. Ormai l'ultima parte della lettera agli Ebrei è sostanzialmente esortativa, non c'è più una grande dottrina o un insegnamento particolare; quello che voleva dire lo ha detto, però come sempre fa, organizza la

sezione con al centro la parte più esortativa. E quindi, dopo un capitolo intero di 40 versetti sulla fede adesso tira le conclusioni pratiche.

12, ¹ Anche noi dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni, deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, ²tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede.



Ricordate che eravamo partiti proprio da questo testo. Nel nostro primo incontro avevamo introdotto l'argomento con questa esortazione: "tenere fisso lo sguardo su Gesù". L'autore in vero la adopera come conclusione. Visto che siamo in questa corsa, che siamo circondati da tanti personaggi che come noi hanno avuto fede, continuiamo a correre verso la meta che è il Cristo: «ἀρχηγός καὶ τελειωτής» (*archegós e teleiotés* = iniziatore e perfezionatore), principio e fine, colui che ha dato inizio e che ha segnato il compimento della nostra fede.

Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio.

Riprende l'immagine di Mosè che ha lasciato i tesori del faraone e ha accettato di essere maltrattato con il popolo; qui è il vertice, in cambio della gioia che poteva avere, si è sottoposto alla croce, per questo è stato innalzato alla destra.

³ Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo.

Tutte le volte che l'autore fa una esortazione nel contesto della lettera sottolinea sempre il pericolo dello scoraggiamento, la tentazione di abbandonare e noi abbiamo dedotto, da questa insistenza, che i suoi destinatari erano fortemente tentati di abbandonare la fede, di tornare indietro. Non perdetevi d'animo, non stancatevi e qual è il modo per non stancarsi? Pensate attentamente, tenete fisso davanti a voi l'immagine di colui che liberamente, generosamente, ha sopportato una così grande ostilità.

⁴ Voi non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato ⁵ e avete già dimenticato l'esortazione a voi rivolta come a figli: *Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui;* ⁶ *perché il Signore corregge colui che egli ama e sferza chiunque riconosce come figlio* (Proverbi 3,11-12).

Riportando questa citazione sapienziale sulla correzione che viene da Dio, il nostro autore è pronto a introdurre la seconda parte, quella relativa alla costanza, alla perseveranza, al non perdersi d'animo.

La costanza nelle difficoltà presenti

Secondo il suo schema abituale, l'autore ha prima trattato della fede (fase A = relazione con Dio); adesso sviluppa l'altra tematica, la costanza (fase B = atteggiamento umano di resistenza). Siete in situazioni difficili — intende dire ai suoi ascoltatori — ma questo è un momento di correzione. Per cui tornare indietro significa non accettare la correzione che il Signore vi offre.

⁷ E' per la vostra correzione che voi sopportate! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non è corretto dal padre? ⁸ Se siete senza correzione, mentre tutti ne hanno avuto la loro parte, siete bastardi, non figli! ⁹ Del resto, noi abbiamo avuto come correttori i nostri padri secondo la carne e li abbiamo rispettati; non ci sottometeremo perciò molto di più al Padre degli spiriti, per avere la vita?

Fa forza su un comportamento sociale diffuso: l'atteggiamento di rispetto nei confronti dell'autorità paterna; forse oggi l'argomento funziona meno e forse si potrebbe utilizzare esattamente il contrario; si rifiuta la correzione di Dio proprio come si rifiuta la correzione del padre; in ogni caso è strettamente connesso il rapporto. Il nostro autore, vivendo in un altro contesto sociale, fa forza, appunto, sulla autorità del padre; l'autorità di Dio Padre è molto più grande e quindi il suo intervento è pedagogico: non deve essere rifiutato, come non viene rifiutata la correzione dei nostri padri terreni.

¹⁰ Costoro infatti ci correggevano per pochi giorni, come sembrava loro; Dio invece lo fa per il nostro bene, allo scopo di renderci partecipi della sua santità.

I nostri padri potevano anche sbagliare, Dio no; i nostri padri ci correggevano indicandoci qualche porzione di bene, Dio ci porta alla totalità del bene, vuole renderci partecipi della sua santità. E' logico, lo abbiamo sperimentato tutti: il momento della

correzione rattrista; tuttavia è proprio attraverso la correzione che emerge il bene e si sviluppa il meglio.

¹¹ Certo, ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati educati. ¹²Perciò rinfrancate le mani cadenti e le ginocchia infiacchite ¹³e raddrizzate le vie storte per i vostri passi, perché il piede zoppicante non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire.

Secondo Albert Vanhoye quest'ultima frase costituisce la quinta formulazione di tema; si tratta, cioè, del quinto annuncio che prepara l'ultima trattazione: "raddrizzate le vie storte per i vostri passi" (12,13).

Ultima parte: orientamento corretto della vita cristiana

Finisce la quarta parte incentrata su fede e perseveranza e inizia l'ultima sezione, decisamente esortativa sul raddrizzare le vie storte; è una metafora per indicare una correzione di comportamento. Avete dei piedi che zoppicano, possono peggiorare, ma possono anche migliorare; allora l'intervento è affinché il piede zoppicante non si storpi del tutto, ma piuttosto guarisca.

La struttura di quest'ultima parte è semplice e simile alle precedenti.

5ª parte: ORIENTAMENTO DELLA VITA CRISTIANA

12,14-29	(A) Guardatevi di non rifiutare <u>Colui che parla</u> .
13, 1-6	<i>Esortazione</i> → perseverate nell'amore fraterno.
7-19	(B) Ricordatevi dei <u>vostru capi</u> e obbedite loro.

La situazione della comunità è difficile, il comportamento non è buono, non si può stare così, si rischia di peggiorare; bisogna fare qualcosa, invece, perché il comportamento migliori. Ed ecco l'ultima parte della lettera che fornisce degli orientamenti pratici di vita cristiana, una serie di consigli morali.

¹⁴ Cercate la pace con tutti e la santificazione, senza la quale nessuno vedrà mai il Signore,

La santificazione è la partecipazione alla vita del Santo, solo il Signore è il Santo; la santificazione è la possibilità di entrare nel santuario. Adesso ci è dato; sta tirando le conclusioni di tutta la teoria sacerdotale che ha sviluppato, non è un discorso astratto. Quella teoria del sacerdote nuovo si applica alla vita concreta: ci è stata data la possibilità di entrare nel santuario, ci è data la possibilità di una consacrazione che non è rituale, ma esistenziale, è la vita, è lo stile della vita; la santificazione è quell'atteggiamento profondo del nostro essere, cioè la partecipazione alla vita di Dio.

¹⁵ vigilando che nessuno venga meno alla grazia di Dio. Non spunti né cresca alcuna radice velenosa in mezzo a voi e così molti ne siano infettati;

Attenti alle radici di male, bisogna estirpare il veleno, riconoscerlo e toglierlo, se lo non lo si toglie il veleno uccide;

¹⁶ non vi sia nessun fornicatore o nessun profanatore, come Esaù, che in cambio di una sola pietanza vendette la sua primogenitura. ¹⁷E voi ben sapete che in seguito, quando volle ereditare la benedizione, fu respinto, perché non trovò possibilità che il padre mutasse sentimento, sebbene glielo richiedesse con lacrime.

Ancora un esempio perchè il nostro autore ama tutte queste comparazioni; pensate a quanti ne ha già fatti di paragoni con personaggi dell'Antico Testamento. Adesso interviene anche Esaù per dire: Pensateci bene anche voi! Prima ha disprezzato la primogenitura, poi, quando la voleva, non ha più avuto la possibilità di ottenerla; può piangere finché vuole, ma la benedizione è irrimediabilmente persa. Attenti! Sta parlando sempre a quel gruppo che avrebbe voglia di tornare indietro, che rimpiange i riti del tempo; si può vendere la primogenitura per un piatto di lenticchie, ma attenzione, perché così si perde la benedizione. In questo senso parla di fornicatori e di profanatori, in un senso simbolico, spirituale: è un tradimento della fede.

A questo punto l'autore fa una contrapposizione. Al versetto 18 dice: «*voi non vi siete accostati*», al versetto 22: «*voi invece vi siete invece accostati*». In questi due quadri contrapposti elenca alcune caratteristiche: le prime sono le caratteristiche del Sinai, la rivelazione di Dio nell'Antico Testamento; la seconda situazione, invece, è la rivelazione pasquale di Cristo; come dire: all'antico sacerdozio si contrappone il nuovo sacerdozio, l'antica alleanza viene contrapposta alla nuova alleanza.

Voi non vi siete accostati a quella realtà del Sinai, voi invece vi siete accostati a Gesù Cristo. La sintesi dell'idea è questa, e anticipo anche la conclusione: quelli, se non accettavano, finivano male; voi, che vi siete accostati a qualche cosa di molto più importante, se lo rifiutate, rischiate ancora di più. Però, mentre minaccia, sottolinea la grandiosa dignità della nuova alleanza e di ciò che questa comunità cristiana ha ottenuto.

Non ci soffermiamo particolarmente, anche se è un testo ricco; ma proprio per questo difficile e per comprendere i particolari dovremmo approfondire troppo. Leggiamo quindi di seguito, notando l'operazione tipicamente orientale di accumulo per indicare l'apparizione di Dio sul Sinai, l'antica alleanza.

¹⁸Voi infatti non vi siete accostati a un luogo tangibile e a un fuoco ardente, né a oscurità, tenebra e tempesta, ¹⁹né a squillo di tromba e a suono di parole, mentre quelli che lo udivano scongiuravano che Dio non rivolgesse più a loro la parola; ²⁰non potevano infatti sopportare l'intimazione: Se anche una bestia tocca il monte sia lapidata. ²¹Lo spettacolo, in realtà, era così terrificante che Mosè disse: Ho paura e tremo.

²²Voi invece vi siete accostati al monte di Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all'adunanza festosa ²³e all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione, ²⁴al Mediatore della Nuova Alleanza e al sangue dell'aspersione dalla voce più eloquente di quella di Abele.

Il vertice è proprio qui: voi vi siete accostati al mediatore della nuova alleanza e arriva così quella parola importante: mediatore, che serve per spiegare ulteriormente il concetto di sacerdozio. Cristo sacerdote è il mediatore della relazione tra Dio e l'uomo, attraverso il suo sangue, un sangue molto più eloquente di quello di Abele. Il nostro autore crea continuamente legami al suo discorso; aveva detto che, anche morto, parla Abele; Cristo molto di più, nella sua morte, con il versamento del suo sangue parla; parla non gridando vendetta, ma ottenendo perdono. È una eloquenza diversa e migliore. Voi vi siete avvicinati a questa realtà.

²⁵Guardatevi perciò di non rifiutare Colui che parla; perché se quelli non trovarono scampo per aver rifiutato colui che promulgava decreti sulla terra, molto meno lo troveremo noi, se volteremo le spalle a Colui che parla dai cieli.

Ritorna ancora sul contrasto terra–cielo; il livello del culto antico era terrestre, il livello raggiunto da Cristo è celeste, è la Gerusalemme celeste la nostra patria, è questa

la città che sperava Abramo e che noi abbiamo trovato. Quindi se la rivelazione terrestre puniva i trasgressori, quanto più sono meritevoli di punizione quelli che disprezzano la rivelazione celeste. È importante che questo discorso venga fatto ad una comunità cristiana, non è un discorso di minaccia ai non cristiani, è un discorso rivolto alla comunità praticante, a coloro che stanno partecipando a questa celebrazione ed è una esortazione a prendere terribilmente sul serio questa scelta; non voltare le spalle a Colui che parla dai cieli.

²⁶La sua voce infatti un giorno scosse la terra; adesso invece ha fatto questa promessa: *Ancora una volta io scuoterò non solo la terra, ma anche il cielo* (Aggeo 2,6). ²⁷La parola *ancora una volta* sta a indicare che le cose che possono essere scosse sono destinate a passare, in quanto cose create, perché rimangano quelle che sono incrollabili.

Quindi questo cielo e questa terra passano, ma noi ci siamo avvicinati ad una realtà diversa, verso quella camminiamo, quella aspettiamo e desideriamo, su quella siamo fondati.

²⁸Perciò, poiché noi riceviamo in eredità un regno incrollabile, conserviamo questa grazia e per suo mezzo rendiamo un culto gradito a Dio, con riverenza e timore; ²⁹perché il nostro Dio è un fuoco divoratore.

Dato che abbiamo ricevuto l'eredità, conserviamola!

Ho l'impressione che il tono di questo autore non sia passato molto comunemente nella nostra spiritualità o nella nostra predicazione; sembra che non abbia molti imitatori; è infatti un tono serio di grande riflessione, di proposta amabile, ma dura, non può certamente essere accusato di "buonismo". Presenta la figura di Dio in modo serio: è un fuoco divoratore, è un fuoco che brucia e non consuma, è un fuoco che trasforma; rendiamo un culto gradito a Dio avendo ricevuto questa grazia che ci permette di farlo, facciamolo!

L'esortazione all'amore fraterno

Ecco il predicatore che tira le conseguenze; dopo aver detto tutte quelle cose sul sacerdozio di Cristo, sulla salvezza e la novità, adesso noi ci siamo dentro, non tiriamoci indietro, viviamole queste cose, concretamente, non teniamole solo come della teoria.

13, ¹Perseverate nell'amore fraterno. ²Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo.

Con una piccola parentesi, l'autore inserisce un'immagine leggendaria che rafforza l'esortazione, secondo un metodo tipico dei predicatori. Serve semplicemente per dare quel tono dolce al discorso, ma l'imperativo è importante: non dimenticate l'ospitalità.

³Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere, e di quelli che soffrono, essendo anche voi in un corpo mortale.

Data la situazione a cui si fa riferimento in altri passi del testo, è facile immaginare che questi carcerati e sofferenti siano persone della comunità imprigionate per via delle angherie o delle persecuzioni in corso, quindi chiede solidarietà con le persone che hanno una situazione difficile da affrontare. Poi salta ad un altro argomento, qui non è più sistematico, sta offrendo delle esemplificazioni per una concreta attualizzazione di ciò che ha detto.

⁴Il matrimonio sia rispettato da tutti e il talamo sia senza macchia. I fornicatori e gli adulteri saranno giudicati da Dio. ⁵La vostra condotta sia senza avarizia; accontentatevi di quello che avete, perché Dio stesso ha detto: *Non ti lascerò e*

non ti abbandonerò (Dt 31,6). ⁶Così possiamo dire con fiducia: *Il Signore è il mio aiuto, non temerò. Che mi potrà fare l'uomo?* (Sal 117,6).

L'autore continua ad usare le antiche Scritture per parlare ai suoi ascoltatori; le adatta, le offre alla sua comunità come esempi di preghiera. Ancora:

⁷Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziato la parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede.

Risulta chiaro che i capi della comunità, almeno alcuni, sono già morti; l'autore sta invitando quella gente a ripensare all'esempio di fede offerto dalle guide spirituali. Il termine adoperato in greco per indicare i capi è il termine "*egumeni*"; noi non lo conosciamo e non lo abbiamo più usato, ma è entrato nella tradizione bizantina; è infatti il termine che si adopera per i superiori dei monasteri, quello che noi chiamiamo abate o priore, il superiore, nella tradizione bizantina di chiama *egumeno*, è il capo, la guida, colui che conduce. Dato che non adopera né presbitero né episcopo, significa che tale terminologia non è entrata ancora in uso come tecnica.

⁸Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!

Frase proverbiale che abbiamo utilizzato nell'ambito del giubileo, quasi come logo simbolico; l'autore improvvisamente la colloca a questo punto dicendo: ricordatevi dei vostri capi, proprio perché Gesù Cristo è lo stesso, oggi. Loro hanno creduto e hanno vissuto di conseguenza ma, oggi, siamo chiamati noi a credere e a vivere di conseguenza e sarà sempre così; quelli che verranno dopo saranno chiamati a vivere di conseguenza la loro fede.

⁹Non lasciatevi sviare da dottrine diverse e peregrine,

Circolano nella comunità idee strane, lo sappiamo benissimo dalle lettere di Paolo. Tutte le comunità cristiane hanno dovuto affrontare diverse difficoltà, sempre a causa di predicatori, insegnanti che presentavano dottrine peregrine, non fondate, non solidamente basate sulla dottrina apostolica.

perché è bene che il cuore venga rinsaldato dalla grazia, non da cibi che non hanno mai recato giovamento a coloro che ne usarono.

Difficile da capire il riferimento, se non pensiamo alle questioni tra i giudaizzanti, quando i cristiani discutevano se quel tale cibo si può mangiare o non si può mangiare e litigavano tra di loro dicendo si può, non si può, non capisci niente, si può e tu sei un peccatore perché lo mangi. Dice, basta con queste storie, il cuore deve essere rinsaldato dalla grazia, smettiamola di discutere sui cibi: chi si fissa su queste cose, insegna dottrine peregrine.

¹⁰Noi abbiamo un altare del quale non hanno alcun diritto di mangiare quelli che sono al servizio del Tabernacolo.

Noi per tabernacolo intendiamo tutt'altra cosa; qui si intende la tenda, cioè il santuario di Gerusalemme e lo adopera in senso negativo, come dire, ormai è stato sconosciuto, i sacerdoti leviti che a Gerusalemme offrono degli animali al servizio di questa tenda; tabernacolo vuol dire *tenda*, solo tenda, non traducendolo dal latino è diventato un termine tecnico, quindi indica la dimora, la presenza, è il simbolo dell'esodo, della presenza di Dio in mezzo al popolo, la tenda dell'alleanza e della presenza. In latino tenda si dice *tabernaculum*, quindi senza tradurlo è diventato un termine tecnico. Qui però non parla del nostro tabernacolo, sta parlando di tutt'altra cosa, cioè del santuario di Gerusalemme.

I sacerdoti leviti che trattano quelle vittime animali, non hanno diritto di mangiare del nostro altare; sta pensando all'eucaristia, all'altro cibo.

¹¹ Infatti i corpi degli animali, il cui sangue viene portato nel santuario dal sommo sacerdote per i peccati, vengono bruciati fuori dell'accampamento.

All'autore è venuto in mente ancora un particolare che non ha sfruttato, c'è un riferimento all'esterno, perché ciò che non è usato per il sacrificio viene portato fuori.

¹² Perciò anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, patì fuori della porta della città.

È un'altra osservazione interessante: il fatto che Gesù sia morto fuori di Gerusalemme, fuori della porta, è il segno di una uscita, perché solo nella città santa si possono offrire i riti e i sacrifici, solo in Gerusalemme si può fare la cena pasquale, a Betania, no. Gesù per fare la cena pasquale deve chiedere in prestito una sala in città, se non si è dentro le mura di Gerusalemme, non si può fare nessun rito sacro; invece il Cristo morì fuori delle mura. Il nostro autore legge questo come il superamento del vecchio schema, ed ecco al versetto 13 un invito:

¹³ Usciamo dunque anche noi dall'accampamento e andiamo verso di lui, portando il suo obbrobrio,

immagina quasi una processione con la croce verso il Cristo, uscendo fuori dall'accampamento; sta dicendo: usciamo una buona volta dallo schema religioso veterotestamentario, smettiamola con questo schema religioso, lasciamocelo alle spalle, usciamo, prendiamo la croce e andiamo verso il Cristo

¹⁴ perché non abbiamo quaggiù una città stabile,

ha già preparato il terreno per questo discorso; vi ricordate Abramo, Mosè vanno verso qualcosa che non vedono,

ma cerchiamo quella futura. ¹⁵ Per mezzo di lui dunque (cioè per mezzo di Gesù Cristo) offriamo continuamente un *sacrificio di lode* a Dio, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome.

Non offriamo *cose*, ma la *vita*; “sacrificio di lode” è un termine dei profeti dell'Antico Testamento, in contestazione del culto levitico di Gerusalemme, non cose o animali, ma il sacrificio della lode; “chi offre il sacrificio di lode, questi mi onora” (cf Salmo 49); dunque il sacrificio di lode è l'esistenza offerta. Quindi non parole semplicemente, ma la professione di fede che ha come conseguenza una vita. Esempi di sacrificio di lode sono la solidarietà economica, l'obbedienza, la preghiera.

¹⁶ Non scordatevi della beneficenza e di far parte dei vostri beni agli altri, perché di tali sacrifici il Signore si compiace. ¹⁷ Obbedite ai vostri capi e state loro sottomessi, perché essi vegliano su di voi, come chi ha da renderne conto; obbedite, perché facciano questo con gioia e non gemendo: ciò non sarebbe vantaggioso per voi. ¹⁸ Pregate per noi, poiché crediamo di avere una buona coscienza, desiderando di comportarci bene in tutto.

Qui l'autore esce allo scoperto, a poco a poco, finisce la sua predica, chiedendo agli uditori: pregate per noi. È un *noi* di umiltà, sarebbe molto più pesante un *io*.

¹⁹ Con maggiore insistenza poi vi esorto a farlo, perché possa esservi restituito al più presto.

Che voglia dire non lo so. È in prigione, è lontano, è impedito da qualche ostacolo? A questo punto il discorso è finito; ci vuole la conclusione solenne, perché un discorso termina con una grande esclamazione.

La solenne conclusione ed il biglietto di accompagnamento

In un ambito religioso la conclusione è una preghiera di benedizione e difatti la lettera agli Ebrei termina con questa solenne benedizione, una specie di liturgia nella quale il celebrante, il nostro autore, invoca la benedizione di Dio sui suoi ascoltatori.

²⁰ Il Dio della pace che ha fatto tornare dai morti il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un'alleanza eterna, il Signore nostro Gesù, ²¹vi renda perfetti in ogni bene, perché possiate compiere la sua volontà, operando in voi ciò che a lui è gradito per mezzo di Gesù Cristo, al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Il Dio della pace che ha fatto tornare dai morti il Pastore grande: il Cristo è presentato come il grande pastore, che è tornato dai morti. È diventato Pastore proprio con la risurrezione, il Buon Pastore è il Risorto, non per niente la domenica del Buon Pastore è una domenica di Pasqua; non è nella sua vita terrena che Gesù fa il Buon Pastore, ma è risorgendo che raduna il gregge e prende la pecora smarrita sulle sue spalle e la pecora smarrita è l'umanità. Il Pastore che torna dai morti ha preso su di sé l'umanità, in forza del suo sangue; proprio perché ha avuto il coraggio e la generosità di donare la vita, è diventato capace di salvare la vita degli altri e questo Dio di pace, che è stato così generoso, vi renda perfetti, vi renda capaci di fare altrettanto nella vostra vita, per mezzo di Gesù Cristo. Quella grazia che avete ottenuto, quella misericordia che vi è stata data, vi permetta di vivere come lui.

La conclusione è solenne e splendida, dalla teoria l'autore è sceso alla pratica e a questo punto non può fare altro che lasciare ai suoi ascoltatori l'impegno di vivere quello che è stato detto e quello che è stato studiato. Il discorso vale anche per noi, è la benedizione di Dio che ci aiuti a vivere, ad assimilare e a tradurre in stile di vita il grande messaggio della lettera agli Ebrei.

Infine, con poche parole che esprimono saluti, esortazione e notizie del momento, un altro autore, forse lo stesso Paolo, sigilla il profondo messaggio teologico-cristiano con la propria raccomandazione.

²² Vi raccomando, fratelli, accogliete questa parola di esortazione; proprio per questo molto brevemente vi ho scritto. ²³Sappiate che il nostro fratello Timòteo è stato messo in libertà; se arriva presto, vi vedrò insieme con lui. ²⁴salutate tutti i vostri capi e tutti i santi. Vi salutano quelli d'Italia. La grazia sia con tutti voi.

Chiediamo al Signore che ci renda perfetti in quel senso che abbiamo detto; ci ha già resi perfetti nel battesimo, ci sta rendendo perfetti con la nostra collaborazione. Concludiamo così la lettera agli Ebrei, ma ci lasciamo per la prossima volta ancora l'impegno di vedere il tema del sacerdozio nella prima lettera di Pietro e nell'Apocalisse.